

Un segnale forte per competere ad armi pari

di Franco Locatelli

La caduta della nostra produzione industriale di gennaio dell'11,8%, stimata ieri dal Centro studi Confindustria, è solo l'ultima delle cattive notizie che ci stanno tempestando in questi giorni e che, dopo aver terremotato la finanza, stanno colpendo in pieno il mondo della produzione. Le cronache economiche assomigliano sempre di più a bollettini di guerra. Una pioggia di licenziamenti sta investendo le due sponde dell'Atlantico: nella sola giornata di lunedì sono saltati 50mila posti di lavoro negli Stati Uniti e altri 6mila in Europa.

Ma in questo caso il mal comune non è mezzo gaudio. Il tavolo triangolare che il Governo Berlusconi apre oggi sull'auto vive sotto l'incubo di 60mila posti di lavoro a rischio, ma solo qualche giorno prima la nostra industria siderurgica aveva lanciato l'allarme per altri 17mila lavoratori mentre l'industria delle macchine utensili denunciava un calo degli ordini del 46 per cento.

Come si è già visto per le banche, la ristrutturazione e il riposizionamento competitivo dell'industria, che hanno fatto della manifattura un punto di forza dell'economia italiana, attenuano i rigori della crisi. Però – e il peggioramento delle esportazioni negli ultimissimi mesi lo dimostra – se i mercati di sbocco crollano, non c'è competitività aziendale che tenga. È vero che la recessione è spesso un'occasione obbligata di rinnovamento, ma di fronte alla durezza della crisi internazionale non si può aspettare passivamente che passi la bufera, specialmente se gli altri si muovono. Ogni richiamo alla montagna del debito pubblico e all'inevitabile prudenza che essa ci impone è sempre sacrosanto, ma questo non ci può condannare a un immobilismo che rischieremmo di pagare molto caro.

Il sentiero, si sa, è stretto ma il tempo di un segnale forte a sostegno dell'industria italiana è arrivato. Fortunatamente per noi l'Italia non s'è mai lasciata sedurre dagli eccessi della finanza, le banche sono rimaste ancorate al retail e la manifattura è e resta il cuore della nostra economia; ma per vincere sui mercati di tutto il mondo le nostre imprese devono poter competere ad armi pari.

Se gli Usa, la Francia, la Germania, la Spagna, la Svezia, la Russia e, da ieri, il Regno Unito intervengono a sostegno della loro industria automobilistica, il nostro Paese non può restare a guardare e non può pagare il prezzo delle distorsioni competitive che nascerebbero dall'assenza di una politica per l'automobile in Italia. Non si tratta di privilegiare la Fiat rispetto alla piccola e media impresa (che in molti casi lavora per il Lingotto) ma di mettere in campo interventi selettivi per tutta la filiera dell'auto, con l'occhio agli ammortizzatori sociali e al giusto mix tra incentivi all'innovazione e incentivi al consumo. Non dimentichiamoci che l'automotive è un settore che in Italia dà lavoro a oltre un milione di persone, che rappresenta l'11% del Pil, che concorre per il 20% alle entrate tributarie complessive e che investe due miliardi di euro (il 25% della spesa privata italiana in R&D) in ricerca e sviluppo.

In queste ore all'ordine del giorno c'è la crisi dell'auto ma è evidente che un forte segnale di sostegno deve valere per tutta l'industria italiana. Certo, senza dissipare risorse e senza sfasciare il bilancio pubblico, ma senza nemmeno ignorare che i mercati guardano non solo all'entità del debito (pubblico e privato) ma anche alle sue proiezioni future e che ogni euro di spesa pubblica non è obbligatoriamente destinato a diventare deficit e ancor meno debito se il Paese capisce l'urgenza di

cambiare rotta. Ha ragione chi vede nell'emergenza l'occasione per accelerare riforme - soprattutto quelle che riguardano il mercato del lavoro e il Welfare, a partire dall'innalzamento dell'età pensionabile - che avremmo dovuto fare prima ma che adesso valgono di più. E ha ragione anche chi pensa che il tavolo dell'auto non sia del tutto slegato da quello delle banche. Fortunatamente in Italia non è fallita nessuna banca ma lo spazio per un intervento, non d'emergenza ma di sistema, per il rafforzamento patrimoniale delle banche in funzione di una loro maggior disponibilità a sostenere l'economia reale c'è tutto. Per questo c'è da augurarsi che si sblocchino i Tremonti bond, senza regali ma anche senza insostenibili premi di rimborso e condizioni capestro per gli istituti di credito. Si porrebbero così le basi di una doppia triangolazione virtuosa - quella tra Governo, imprese e sindacati e quella tra Governo, industria e banche - da cui il primo ad uscire vincitore sarebbe il Paese. In altre stagioni queste sarebbero parse sterili illusioni, ma gli italiani sono abituati a dare il meglio nei momenti di crisi. Non è più tempo di guerre di religione e di ottuse contrapposizioni tra piccolo e grande, tra Est e Ovest e tra Nord e Sud. Se in questo Paese c'è ancora una classe dirigente degna di questo nome è ora che batta un colpo.